

Presentazione del volume *Hegels Ästhetik als Theorie der Moderne*, a cura di Annemarie Gethmann-Siefert, Erzsébet Rózsa, Herta Nagl-Docekal, Elisabeth Weisser-Lohmann, Akademie Verlag, Berlin 2013.

Istituto italiano Studi Filosofici, Napoli 30 Settembre 2013

Francesca Iannelli

Hegel era solito aprire i suoi corsi di filosofia dell'arte all'Università di Berlino negli anni Venti dell'Ottocento ribadendo sempre e di nuovo la serietà e la dignità dell'arte, che non andava banalizzata e ridotta a gioco futile, a intrattenimento, a piacevole alleggerimento dal peso della vita quotidiana. Piuttosto secondo Hegel "l'arte (...) è un modo di esprimere le supreme richieste dello spirito"¹, come testimonia il quaderno di appunti di Heinrich Gustav Hotho che documenta il corso del 1823. L'artista, voce del suo popolo, ha una missione molto elevata e l'opera racchiude spesso verità altrimenti non accessibili. Riflettere filosoficamente sull'arte per Hegel non vuol dire dunque rinchiudersi nel regno indefinito e magmatico della fantasia e dell'immaginazione o tentare di esplorare i misteri della creatività dell'artista. Al contrario riflettere sull'arte per Hegel vuol dire indagare le esigenze culturali, le attese etiche e sociali che una comunità ha in un determinato momento storico, vuol dire comprendere la maggiore o minore lucidità nel processo di auto-comprensione collettiva. L'arte in quanto *Verdopplung* che duplica e oggettiva l'intima essenza di una comunità è stata pertanto il veicolo privilegiato attraverso cui concretizzare sensibilmente i valori delle civiltà e delle culture più antiche, ma anche nella modernità essa

¹ Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Kunst. Berlin 1823. Nachgeschrieben von H. G. Hotho*, a cura di A. Gethmann-Siefert, Meiner, Hamburg 1998; trad. it. P. D'Angelo, *Lezioni di estetica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 7.

continua ad esercitare la sua funzione rivelatrice, seppur non più come veicolo esclusivo e privilegiato di espressione.

Dunque volendo usare una metafora, la filosofia dell'arte di Hegel non è una sorta di ideale galleria in cui il filosofo indugia riflettendo criticamente sui capolavori della storia universale lì esposti quali icone culturali. Anzi va precisato che nelle lezioni berlinesi il diretto confronto con le singole opere d'arte, dalle sculture di Fidia ai dipinti di Raffaello fino alle opere poetiche di Goethe e Schiller è episodico. Nessun posto trova la musica di Beethoven o la scultura di Bernini. La filosofia dell'arte è piuttosto una disciplina di confine, una specie di crocevia estetico in cui si incontrano e confluiscono le tante strade che si dipanano dai vari territori di indagine tra loro confinanti che l'esperienza estetica mette in profonda connessione in una rete sinergetica, creando una tessitura variegata. Questo perché la filosofia dell'arte rimane prossima al mondo del quotidiano, pur non perdendosi in esso, ma anzi trascendendolo verso lo spirituale.

Il volume *Hegels Aesthetik als Theorie der Moderne* che presentiamo riassume esemplarmente quella stratificazione di livelli di indagine che nella filosofia hegeliana convivono. Il volume è infatti dedicato ad argomenti estetici, ma si rivolge inevitabilmente al di là dei confini rigidamente definiti dell'indagine esclusivamente estetica, affrontando questioni di filosofia pratica (come mostra Klaus Vieweg nel suo saggio *Hegels Handlungsbegriff in der praktischen Philosophie*), di filosofia della religione (come fa Herta Nagl-Docekal nella sua indagine sull'amore *Liebe in unserer Zeit*), di filosofia del diritto (come dimostra Elisabeth Weisser Lohmann nel suo lavoro su *Sittlichkeit, Epos und Tragödie - Hegel und die Rolle der Kunst im modernen Staat*).

Un merito del volume mi sembra risiedere dunque nel raggiungere una significativa ampiezza di sguardo. Oltre a ciò è percepibile la volontà di accomiarsi da una visione stereotipata di Hegel, come suggerisce la

filosofa ungherese Erzsébet Rózsa, invitando a liberarsi dal pregiudizio di uno Hegel che trascura l'individuo degenerando nella sovra-istituzionalizzazione o come fa Ludwig Nagl problematizzando con Charles Taylor l'eredità hegeliana e il ruolo parziale dell'arte nella modernità. Come autrice di uno dei saggi qui raccolti (*Ideale - Variationen - Dissonanzen - Brüche*), ho cercato di tendere oltre una interpretazione convenzionale, cercando di svincolare la nozione di ideale dal peso della classicità e mostrando come il paradigma dell'ideale vada collocato sullo sfondo della filosofia della storia, in quanto intimamente connesso con la nozione di soggettività, e dunque non possa essere appiattito nella sola dimensione estetica. Questo è evidente nelle *Lezioni di filosofia della storia* lì dove Hegel considera l'arte egizia priva di ideale ma non priva di bellezza. L'ideale dunque invece di essere sinonimo del bello è anche e soprattutto indizio di una comunità che ha superato la primordiale simbiosi con la natura ed è prossima al raggiungimento di una piena consapevolezza di se stessa, come accade nell'antico mondo greco. Ma non è qui il luogo di dibattere ulteriormente di questo².

Tra le tante suggestioni offerte e tra i tanti percorsi di ricerca intrapresi dagli autori dei saggi che compongono il volume *Hegels Aesthetik als Theorie der Moderne* desidero focalizzarmi su una questione che fece scalpore quando Hegel era ancora in vita, dando luogo a una discussione destinata a non aver fine. Si tratta della famigerata tesi della fine (*Ende*) dell'arte, una questione che da sempre ha acceso il dibattito attorno all'attualità e alla coerenza dell'estetica hegeliana. Sfiata in molti dei saggi qui pubblicati, da quello di S. Radnóti a quello di A. L. Siani, da quello di G. Steunebrink a quello di I. Fehér, l'imperitura questione della fine dell'arte viene accuratamente tematizzata da Annemarie Gethmann-Siefert, studiosa tedesca che si è sempre contraddistinta per le sue ricerche innovative e che nel saggio *Danto und Hegel zum Ende der Kunst*

² Per approfondimenti rinvio in lingua italiana al mio saggio *Bellezza, ideale, disarmonia*. In: *L'estetica di Hegel*, a cura di A. Siani e M. Farina, Il Mulino, Bologna 2014 (in corso di preparazione).

difende una posizione originale e provocatoria, non scorgendo in tale celebri tesi alcuna garanzia dell'attualità del pensiero estetico di Hegel.

Anzi, Gethmann-Siefert invita i lettori a distogliere lo sguardo dalla famigerata tesi della fine, sulla quale negli ultimi quaranta anni, a partire dall' importante saggio del 1974 *Hegel on the future of art* di Karsten Harries, si è ossessivamente concentrata la letteratura hegeliana negli Stati Uniti oscurando il vero tesoro lasciatoci in eredità dall'estetica hegeliana, ossia la funzione culturale dell'arte, che in quanto raddoppiamento dell'essere umano gli consente di rispecchiarsi e di ritrovarsi nei suoi prodotti. Gethmann-Siefert si pone così chiaramente controcorrente e in esplicita contrapposizione alla lettura che della filosofia dell'arte hegeliana ha proposto negli ultimi decenni il popolare filosofo analitico e critico d'arte americano A. Ch. Danto. Contro l'elitario *Artworld* dei critici, immaginato negli anni sessanta da Danto quale esclusivo luogo di consacrazione dell'opera d'arte, Gethmann-Siefert ribadisce che l'arte, così come Hegel la concepisce a Berlino, non è destinata a pochi conoscitori, ma è per l'intera comunità umana. E ancora contro Danto l'arte non viene interdetta o "destituita" radicalmente dalla filosofia, ma continua ad esistere accanto ad essa, seppur la sua più alta destinazione è ormai certamente passata.

Se l'estetica di Hegel è oggi ancora attuale non lo è dunque per le sue capacità divinatorie, ma per aver difeso la funzione culturale dell'arte che, seppur divenuta ai nostri giorni "*formelle Bildung*" non più contenutisticamente e universalmente vincolante come nell'antichità, non è affatto giunta ad esaurimento nella sua funzione spiritualizzante.

francesca.iannelli@uniroma3.it